

IL RAZZISMO MIGRANTE TRA MEMORIA E PERCEZIONE

Maurizio Alfano

Introduzione

Una delle innumerevoli sfide che il nostro tempo pone all'interno di una fittissima trama di rapporti e relazioni sempre più digitali, sempre meno emozionali, è la preparazione richiesta a ognuno di noi di saper decodificare una marea enorme di informazioni che quotidianamente ci giungono a intervalli regolari e che strutturano dentro di noi, percezioni prima, comportamenti, poi. Queste informazioni poi, quando hanno a che fare con l'altro diverso da noi, con lo straniero, il migrante, il clandestino, possono, se non correttamente interpretate, determinare atteggiamenti che spesso concludono in forme di razzismo involontario, o peggio democratico, e alimentare così, dall'altro ancora, il dilagante sistema dei pregiudizi che anticipano i giudizi, spesso, finanche paradossalmente su se stessi, addirittura. Obiettivo principale della nostra ricerca è difatti la percezione che si ha degli stranieri presenti nel nostro Paese in generale e dei migranti clandestini in particolare. Percezione, non sempre vissuta, in sintonia con i continui e diversi stimoli alla quale i ripetuti spostamenti dei migranti chiamano tutti noi quotidianamente invece a rispondere. Difatti la percezione è cosa diversa dalla sensazione, legata questa invece, a reazioni immediatamente riconducibili ad alcuni segnali che ci giungono dall'esterno, e che per questo possono anche approdare in conclusioni approssimative perché non meglio definite, per l'assenza appunto del tempo a tale scopo necessario. La percezione al suo contrario, è il processo finale invece di un sistema di elaborazione delle informazioni da parte di un organismo vivente. Chiarito pertanto l'ambito della nostra ricerca, l'ulteriore *processo di perdita* ci restituisce invece, l'esatta delimitazione del nostro campo di indagine circoscritto all'osservazione empirica di un aspetto particolare, ovvero verificare come l'esperienza migratoria maturata da parte di alcuni cittadini italiani e nel nostro caso del Comune di Bisignano, in Provincia di Cosenza, *pesi ed in che modo* sulla percezione generale che hanno sugli stranieri attualmente presenti in Italia da una parte, e su quelli presenti nel loro stesso Comune di residenza in particolare dall'altra.

Oggetto privilegiato della nostra osservazione sarà dunque capire perché, e se vero, che latiti anche qui la voglia di interrompere qualsiasi forma di accoglienza, o di possibile integrazione tra uomini e donne di Paesi diversi, escludendoli per questo, da ogni possibilità concreta di concedergli nel tempo, le medesime possibilità a noi più volte offerte, come quelle, tra le altre, di costruirsi un progetto di vita all'insegna della reciproca tolleranza e opportunità. A questa domanda la nostra ricerca tenterà di rispondere attraverso l'aiuto rinveniente dalla categoria della *dissonanza cognitiva* da una parte e del *long life learning* dall'altra per giungere ad una *exit road* necessaria a decostruire ogni pregiudizio in danno e contro gli stranieri. Per l'esatta formalizzazione delle nostre ipotesi indugeremo infatti, inizialmente sulla prima categoria presa a riferimento, e in altri termini sul fenomeno prevalente della *dissonanza cognitiva come causa della disconnessione dai propri ricordi*. Il *long life learning* sottoporrà a verifica invece il costrutto che vede prevalentemente nella memoria lunga la possibilità di poter recuperare momenti positivi delle proprie esperienze vissute per ripristinare poi, i corti circuiti del passato e rendere quegli istanti recuperati, positivamente fruibili. L'uso di tali categorie si rende necessario per superare il deficit di studi esaustivi vista la recente comparsa del fenomeno sociale da noi indagato che possano esaurientemente ritenere il nostro paradigma eventualmente inappropriato allo scopo della nostra ricerca. Nelle conclusioni, si approderà invece all'esigenza non procrastinabile a parere di questa ricerca, dell'ulteriore significato del *long life learning* quale ineludibile mezzo di collegamento tra il passato prossimo ed il futuro anteriore, e in altri termini della necessità di un insegnamento continuo dell'esperienze vissute dagli intervistati, da intendersi come cinghia di trasmissione sociale ineludibile alla creazione di un patrimonio futuro alla quale poter esaustivamente attingere. Questo sarà possibile appena queste, le esperienze passate, saranno riconosciute come tali e dunque decodificate come esperienze positive e pertanto capaci di contrapporsi contro le inesperienza indotte dalla mediazione dei mezzi di comunicazione di massa che deprivano, molti di noi, dell'uso corretto della propria memoria.

Si vuole verificare, dunque, per questo, se le esperienze migratorie riportate alla memoria attraverso le interviste fatte alle persone coinvolte aprano a questa prospettiva, e in altri termini come ipotesi secondaria se l'immagine sugli stranieri e la percezione che si ha di essi è in buona sostanza frutto dei propri giudizi o se risulta compromessa dai mezzi di informazione e dai pregiudizi da essa ridondanti. Ulteriore aspetto della nostra ricerca è verificare infatti, la percezione che si ha degli immigrati senza documenti in coincidenza oramai della fatale stigmatizzazione di clandestini in danno di molti stranieri e pertanto all'interno di questa costruzione sociale quali possibilità possono essere riconosciute a tutti quei migranti definiti illegali per legge, al pari dei briganti del passato. Illegale è tutto ciò che eccede i confini delle norme, e l'*extra iuris*, definisce i migranti come clandestini senza aver commesso reato alcuno e solo per aver infranto infine le

barriere di uno spazio definito in loro danno proprio come per i briganti del passato. È utile segnalare che allo stato attuale mentre diverse tra loro sono le ricerche circa la percezione degli stranieri in Italia analizzate attraverso il ruolo e la responsabilità dei mezzi di comunicazione per esempio, oppure attraverso gli stranieri ed il mercato del lavoro, nessuna allo stato attuale ha indagato ancora a qualsiasi livello (nazionale, regionale o locale) tale fenomeno attraverso interviste a carico di cittadini autoctoni che hanno *vissuto nel tempo condizioni similari di vita e di lavoro dei migranti*.

I risultati della ricerca

Cosa? Se ne devono andare tutti questi qua, quando noi siamo partiti avevamo le carte a posto, capisci, domanda tuo padre e poi noi eravamo tutti lavoratori onesti e siamo stati sempre con due piedi in una scarpa anche perché altrimenti ti cacciavano. Abbiamo lavorato e fatto sempre il nostro dovere, mai una parola di troppo, dovevi solo provare a fare qualcosa fuori dalle norme e non ci mettevi più piede in Germania altro che com'è adesso in Italia con tutti questi qua, che possono fare tutto quello che vogliono senza che nessuno può dirgli niente se no t'ammazzano non vedi quello che succede al Nord, non la senti la televisione! (int. n.30 del 13.09.2009)

Questa risposta rappresentativa della maggioranza delle persone intervistate chiarisce subito la necessità e il bisogno impellente, quasi primordiale, prima di qualsiasi altra risposta, o di potere andare avanti nel dialogo, di marcare una differenza netta, senza se e senza ma, tra loro, i migranti – onesti e gli stranieri presenti nel nostro paese, i migranti – briganti, senza carte, senza regole e senza leggi da rispettare. È utile precisare che l'onesta delle persone intervistate è ovviamente indubbia, così come il peso delle loro migrazioni sia stato enorme nel tempo, anche se vedremo poi avanti, per esempio, alcuni comportamenti quantomeno curiosi rispetto allo stesso concetto di rispetto delle regole, in altre parole, dello stare con due piedi in una scarpa. Ma il volere marcare subito la differenza, tra loro e gli altri, è il risultato ed il solo, ancora allo stato attuale, della loro percezione indiretta rispetto alla stigmatizzazione degli immigrati. Gli intervistati non hanno infatti motivi utili da sottomettermi a livello locale tali da poter giustificare questa loro indifferenza. Indifferenza verso lo straniero che dal linguaggio dei media scorre nelle difese immunitarie poi degli intervistati, privi di ogni anticorpo utile a decodificare le notizie in maniera critica finendo per assumere così la parola migrante il significato di criminale come si può facilmente intuire.

Il peso delle risposte analizzate, quasi sempre *frutto dell'imparato mediatico quotidiano* si muove velocemente verso una traiettoria che conclude spesso nel non voler riconoscere nessuna possibilità o prospettiva concreta che possa approdare ad un'ipotetica

integrazione, tra noi e l'altro, un imparato dunque, incapace di mettere in qualche modo in moto, una pur semplice riflessione sulle condizioni di vita attuali nei Paesi d'origine dei migranti. Una qualsiasi risposta insomma, che possa far riflettere sul presupposto che ove sono in tanti a emigrare, magari è perché cercano un lavoro o cercano di sottrarsi a miseria, guerre e persecuzioni. L'unica percezione netta invece, è il fastidio che dà la loro presenza illegalmente vissuta tra le nostre che sempre più temono, la loro barbarie ed il loro abituale delinquere, *e poi quando non rubano direttamente nelle nostre case ti rubano il lavoro, si accontentano di pochi soldi e noi italiani perdiamo il lavoro. Lavorano in nero e ti fregano perché non pagano tasse e quindi poi alla fine guadagnano più di noi, questa è la verità.* (int. n.42 del 19.09.2009)

Anche qui il solo sapere che giustifica le loro risposte e *l'imparato mediato dai media*, perché ancora una volta nessun fatto riferibile a furti organizzati commessi da stranieri presenti a Bisignano possono contestarmi. Nessuno poi, nel denunciare la pratica del lavoro nero, aggiunge per esempio un commento qualsiasi sullo sfruttamento che nasconde questa modalità di lavoro e sul guadagno dei datori di lavoro autoctoni che impongono questa unica forma di lavoro come la sola possibile invece. *Noi non abbiamo rubato il lavoro a nessuno, c'era per tutti e talmente tanto, che quasi tutti i fine settimana arrotondavamo con lavori privati fatti e pagati a nero.* (int. n.4 del 27.08.2009)

Ora è ovvio che quest'ultima affermazione contrasti con l'idea generale che si ha del rispetto delle regole, che insieme con altre, infrante, alla quale per la loro forma curiosa accennavo prima, spesso ci giunge da emigrati partiti dalla seconda metà degli anni settanta in poi, per sottrarsi al servizio di leva obbligatorio. Lavoro nero in Germania e mancato servizio reso alla Patria in Italia, nella pratica doppiamente illegali, ovvero clandestini come dovremmo chiamare ora, molta parte di tanti nostri connazionali emigrati in quegli anni? In verità queste infrazioni non sono mai state avvertite come tali, ieri come oggi, fino ad apparire addirittura normali per il gran numero di persone in esse coinvolte, e infatti, *a chi abbiamo rubato qualcosa, anche lavorando a nero, lo facevamo solo dopo aver lavorato come operai assunti che pagavano le tasse, altro che questi qua, chi paga per mantenerli, noi, solo noi, e non prestando il servizio militare abbiamo solo fatto risparmiare soldi allo Stato.* (int. n.58 del 28.10.2009)

Queste stesse “*giustificazioni*” per esempio, non sono mai prese in considerazione per gli stranieri, o ancor meno semplicemente ipotizzate. L'assurdo è, se da un lato molte persone intervistate sono partite addirittura soltanto per non prestare il servizio militare sottraendosi così ad un preciso obbligo, e attraverso questa violazione delle leggi hanno avuto la possibilità di poter lavorare in un paese estero che li ha accolti, a nessuno di loro dall'altro, sfiora minimamente il pensiero che ha maggior ragione chi fugge da una guerra

dovrebbe trovare accoglienza, rifugio, protezione e l'opportunità di un lavoro nel Paese in cui approda. E come se non bastasse, la percezione della loro irregolarità tra noi è talmente diffusa, ma anche abbondantemente confusa da indurre gran parte delle persone intervistate a sostenere che anche gli stranieri regolari, assunti con busta paga non paghino le tasse. È di tutta evidenza come quest'ultima affermazione sia priva di ogni fondamento, ma è tra quella che genera con altre riferibile alle osservazioni sul mondo del lavoro, maggiore livore.

Altra circostanza quantomeno curiosa è quella che ogni intervistato, in altre parole la quasi totalità delle persone sostiene di aver saputo negli anni riferibili al loro periodo di emigrazione di connazionali, anzi meglio anche di compaesani che al lavoro onesto hanno preferito espedienti ed attività illegali mentre erano emigrati. Ovviamente sembrerebbe palese il risultato che implica quest'ulteriore constatazione, in riferimento almeno al concetto della mancata legalità praticata da alcuni nostri emigrati e la sovrapposizione con quando viene frequentemente ora contestato agli immigrati. Ma nonostante tutto, la circostanza sdogana solo un'ulteriore possibilità di discriminare all'interno degli stranieri, oggi presenti in Italia, ovvero tra quelli che partono per lavorare e sono pochi nella percezione generale e quelli che partono per rubare, quasi tutti gli altri invece. Ma ritorniamo all'ulteriore infrazione al sistema delle leggi tedesche che vengono in ogni istante invocate per irridere alla vacuità del nostro sistema che non sanziona i migranti per come meritano a giudizio dei nostri intervistati, *di tutta l'erba non possiamo farne un fascio, anche io, come ti dicevo ho saputo di italiani, anche di nostri paesani, senza che ci giriamo intorno, perché le cose si fanno, che non lavoravano, oh ma che vuoi, mica siamo tutti gli stessi e magari mò fanno finta di non ricordare.* (int. n.43 del 19.09.2009)

Anche questa stessa ammissione non implica ancora in nessun modo un punto di contatto con gli stranieri che eventualmente praticano attività illegali attraverso forme di criminalità non organizzate nel nostro Paese. Il loro ricordo si nota, è un contrasto tra e fra paesani riferibile alle loro diverse modalità e condizioni di vita vissute all'estero che conservano l'origine di un'identica matrice, essere partiti tutti solo per lavorare, e mai, l'illegalità praticata all'estero viene imputata ad un progetto migratorio predefinito in tal senso, alla natura delle persone, o all'inclinazione genetica come spesso accade contro gli immigrati dell'Est o dei Romeni in particolare, e infatti *noi eravamo tutti lavoratori onesti e non come accade adesso che dalla Romania lasciano partire soprattutto e solo delinquenti togliendoli dalle carceri e mandandoli da noi, ma meno male che c'è la televisione se no chi te le diceva queste cose qua. Si Rumini (così sono chiamati i cittadini romeni dalla quasi totalità delle persone intervistate che ne modificano il nome) sono tutti alcolizzati e delinquenti oh fanno magari pure ...insomma alle mogli hai capito se è necessario per ubriacarsi li fanno ...ma poi chissà se sono veramente le mogli, vivono in tanti, uno sopra l'altro, noi no, queste schifezze non le abbiamo fatte. Noi il posto di lavoro l'abbiamo*

conquistato con i sacrifici e saputo mantenere sempre, ogni qual volta per esempio era necessario lavorare di più, noi eravamo sempre i primi per essere riconoscenti con chi ci faceva lavorare e per far fare bella figura all'Italia. (int. n.25 del 09.09.200)

Continua in maniera inconscia una rappresentazione che cade molte volte in evidente contrasto con le affermazioni di principio e sul concetto di legalità che si tenta di sostenere nel senso che, o le persone intervistate si riferivano tutte a circostanze imputabili a identiche persone, compaesani che hanno comunque liberamente scelto, atteso che il lavoro c'era per tutti, di praticare attività illegali, restituendoci un fenomeno molto limitato, oppure come sembra più probabile non fosse altro per la distanza tra i diversi luoghi dove vivevano le persone intervistate, possiamo facilmente concludere che anche la nostra emigrazione non è sicuramente stata immune da episodi di cronaca che hanno creato imbarazzo agli stessi connazionali. Non va dimenticato come dimostrano i dati che quasi la totalità delle persone intervistate riferisce tale circostanza infatti di sua conoscenza.

Emigrazione ora come allora per necessità dunque? Ma nemmeno a pensarci, infatti molti degli intervistati sono convinti che non sia affatto la necessità a far muovere gran parte dei migranti e i reati commessi dagli stranieri per come sono percepiti sono di gran lunga inenarrabili rispetto a quelli commessi dagli italiani nelle emigrazioni passate. La dovizia di particolari soprattutto per i fatti di cronaca imputabili a violenze o stupri, restituisce la figura degli stranieri e soprattutto dei *Rumini* come delle orribili persone inclini per natura alla delinquenza ed alla violenza fisica, *ci mancavano gli zingari in Italia e qua da noi, mò sono arrivati anche questi altri e abbiamo finito di stare in pace, sono una brutta razza si Rumini. (int. n.11 del 30.08.2009)*

Un'importante considerazione emerge però dalle nostre interviste, nonostante gli intervistati, la messa a fuoco di una prospettiva interpretativa che in nessun modo vuole naufragare verso una deriva giustificazionista, ma che deve comunque essere rappresentata e constatata. Lo spartiacque notevole risiede nella possibilità in quel tempo riconosciuta da tutti, a tutti, di poter accedere al mercato del lavoro e dove lavorare in nero implicava addirittura una maggiore possibilità di un guadagno, appunto in nero. Oggi nel nostro tempo, nel nostro paese lavorare in nero significa spesso l'unica forma di accesso al mondo del lavoro che comprende essere selvaggiamente sfruttati come accade ogni giorno con gli stranieri che vivono tra di noi, e chi non trova accesso *nel mercato regolare del nero*, a buone possibilità purtroppo di finire *nel mercato irregolare del lavoro criminale*, che nel nostro Paese attraverso diverse modalità di sfruttamento degli stessi stranieri si pensi alla loro tratta, alla prostituzione ed allo sfruttamento nei campi, si presenta in forma abbondante sul mercato del reclutamento indotto. Viceversa gli

emigrati italiani che scelsero in quegli anni di delinquere attraverso attività illegali lo fecero quasi sempre liberamente e non perché costretti da forme di intolleranze evidenti, oppure per mancanza di lavoro o per un sistema criminale organizzato che potesse offrire già allora facili guadagni. Difatti a questo proposito è utile far parlare di nuovo gli stessi intervistati *c'era tanto di quel lavoro per tutti che finita la regolare settimana lavorativa, durante il fine settimana che per i tedeschi era sacro, noi potevamo invece tranquillamente continuare a lavorare in nero e guadagnare. E poi se volevi, se avevi bisogno insomma, la ditta ti pagava anche la settimana di lavoro che avevi appena fatto, non avevi grilli che ti giravano per la testa per campare e mandare i marchi a casa, oh potevi addirittura chiedere un anticipo anche sul lavoro futuro.* (int. n.19 del 05.09.2009)

A questo livello è diventato inevitabile ragionare dunque attorno alla possibilità di poter dare lavoro agli stranieri per come lo abbiamo ricevuto e nelle stesse condizioni. Ma anche qui ci torna utile far parlare le persone intervistate *già non abbiamo lavoro per noi e dobbiamo accogliere pure loro per far morire così di fame i nostri figli!!* (int. n. 9 del 29.08.2009)

Quello che ora si contesta è che prima il lavoro era tanto da provocare continuamente la domanda, *lo sai quanti parenti ho fatto venire in Germania lo chef mi diceva fai salire operai bravi e lavoratori onesti come te che abbiamo bisogno, ora invece tutti questi stranieri si offrono sul mercato del lavoro a quattro soldi e rovinano quel poco di lavoro che c'è.* (int. n.6 del 27.08.2009)

La confusione tra lavoro complementare e lavoro competitivo è purtroppo enorme e ogni qual volta provocatoriamente chiedo di indicarmi un compaesano disponibile sulla piazza come manovale, potatoire, qualcuno disposto a lavorare la terra o i vigneti, i silenzi sostituiscono le parole.

Si manifesta anche qui un'ulteriore percezione negativa sugli stranieri, questa volta accusati, di rubare il lavoro che si presenta sotto forma di risorsa scarsa. Scatta in questi momenti quello che alcuni tendono spiegare con la teoria genetista di William Donald Hamilton che tra l'altro *"enuncia chiaramente l'ipotesi di una base genetica della xenofobia e della discriminazione razziale. Nello stesso senso i sociobiologi Edward O. Wilson e Richard Dawkins ammettono che i pregiudizi di gruppo compresa la xenofobia possono essere geneticamente determinati (...)* L'idea guida, in questo caso, è che i membri di gruppi rivali, si mostrano aggressivi gli uni verso gli altri per favorire i loro rispettivi gruppi (...) nella lotta per le risorse limitate(...) I comportamenti xenofobi e razzisti (...) rappresenterebbero, così un - vantaggio selettivo - per il gruppo, in quanto contribuirebbe ad accrescere le chances di riproduzione dei suoi membri".¹

¹ Pierre- André Taguieff, Il razzismo. Pregiudizi, teorie, comportamenti, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2009, pag n. 14

In verità il lavoro che assorbe paradossalmente la stragrande maggioranza dagli stranieri si presenta viceversa in maniera abbondante, ma limitatamente retribuito, sostenuto com'è dalla sistemica assenza di controlli in materia di tutela dei lavoratori stranieri che difettando, lasciano la possibilità di operare azioni di sfruttamento a vantaggio della lunga catena di intermediari che vi lucrano a Milano, a Roma come a Bisignano. Un esempio per comprendere meglio questa dinamica della domanda abbondante ci arriva tra gli altri, dalla crescente richiesta di badanti straniere.

Nonostante all'interno della modalità di svolgere questo lavoro quasi sempre a nero, sia in corso una equiparazione del costo orario tra badanti autoctone e straniere, la domanda è tale che la sola offerta nazionale non riesce a soddisfare la domanda espressa. Da una parte per il numero limitato di persone disponibili a questo tipo di lavoro, dall'altra per gli orari sempre più disparati che sono richiesti. Dunque, non rubano nulla, ma completano la domanda presente nel mercato del lavoro.

Ma la stessa definizione di lavoro abbondante per tutti, deve essere a questo punto necessariamente sottoposta a verifica per capire attraverso le stesse interviste come la maggior parte dei contratti di lavoro disponibili per entrare in Germania fossero disponibili per esempio solo nell'edilizia e nell'agricoltura, e nel nostro caso il 62,5% delle persone intervistate è potuta partire per completare questa quota di domanda di lavoro necessario, e non altra. Dunque a ben guardare gli identici settori che maggiormente richiedono stranieri oggi in Italia, ma che contrariamente a quanto accade in Germania vengono completati solo attraverso il doppio sfruttamento rinveniente dalla pratica del lavoro nero e dal ricatto sistemico di poter essere denunciati per assenza di documenti.

Allora è necessario porre a verifica l'assunto del lavoro rubato, inteso dunque come una risorsa utile alla nostra riproduzione sempre più minacciata e compromessa dalla presenza invadente degli stranieri. Pertanto è a questo punto importante questionarci circa l'unico modo possibile per capire se questa risorsa che appare scarsa, viceversa apparisse e fosse offerta sul mercato del lavoro, abbondante e rispettosa delle norme contrattuali come potrebbe esaustivamente essere risolta con la sola forza di lavoro autoctona. Ovvero meglio, la domanda è, troverebbe italiani disponibili a raccogliere pomodori, arance, ortaggi nelle stesse condizioni climatiche e materiali, queste non sono modificabili per natura come lo fanno gli stranieri? Per intenderci raccogliere pomodori con temperature di circa 37° e con tassi di umidità che sfiorano il 70%? Troveremmo italiane disponibili a cambiare pannoloni di persone allettate, spesso malati terminali oppure ultranovantenni? La risposta è di tutta evidenza nei luoghi comuni che sottendono a degli assunti ai quali non pensiamo minimamente di rinunciare e che si

manifestano nei discorsi che sentiamo ogni giorno in ogni angolo della nostra vita - *guarda pur di lavorare sono disposta/o a fare di tutto, la commessa, il rappresentate, lavorare perfino in un call center.*

Questi i lavori ultimi, la deriva prima dell'umiliazione alla quale un autoctono pensa in situazioni di disagio e precarietà, più raramente, pochi, quelli disposti a fare veramente qualsiasi lavoro pur di guadagnare. Altra osservazione utile agli scopi della nostra ricerca è riferibile alla migrazione Turca osservata in Germania *confinata* per lungo tempo alla raccolta dei rifiuti che i tedeschi in quel momento di boom economico non volevano fare. Una modalità anche questa identica che si ripete nel tempo che vede ora gli italiani sostituire i tedeschi nello scegliersi i lavori e gli africani sostituire i turchi adoperandosi nei lavori da noi scartati.

La circostanza poi, che sono e vengono in tanti, altro non è che la fotocopia di una modalità dell'emigrare già vissuta da tutte le persone intervistate nonostante qualcuno di loro tenesse a rimarcare una distanza anche tra se e gli altri compaesani *io appena ho avuto la possibilità sono uscito dalle baracche, non sono stato come gli altri sempre e solo tra di noi, sempre tra Bisignanesi e poi c'era il gruppo dei Cirotani, dei Pugliesi ed altri ancora. All'inizio comunque uscivamo tutti in gruppo quelle rare volte che accadeva di uscire e spesso solo per andare a fare la spesa a piedi e ancora più raramente per andare a bere qualcosa nei locali quasi sempre di proprietà di altri italiani. Ma la maggior parte della vita si passava nei vagoni o nelle baracche. Che volevi fare, la lingua non la conoscevamo e poi eravamo sempre in un'altra nazione, oh ti dovevi accontentare, nessuno ti importunava, ma dove andavi?(int. n.54 del 11.10.2009)*

Trovare una differenza tra questa modalità di emigrazione e quella della stragrande maggioranza degli stranieri oggi, confesso faccio un'enorme fatica, limitatamente ad una sola parte di essa ovviamente. Simile per esempio, io incontro gli stranieri a Bisignano solo quando fanno la spesa, ma ancor più raramente dei nostri emigrati in Germania, nei locali pubblici da soli oppure in gruppo a bere qualcosa. Dissimile invece, per la non facile integrazione allora riferibile per esempio alla barriera enorme di vivere in un paese straniero, senza conoscerne la lingua, circostanza aggravata spesso da una condizione di analfabetismo. È indubbio che queste limitazioni abbiano creato difficoltà enormi, ma nonostante tutto, i nostri emigrati hanno saputo raggiungere nel tempo la vetta dell'integrazione, ma dissimile dunque proprio per questo. Le migrazioni dell'era contemporanea sono attraversate viceversa da un alto grado di conoscenze delle lingue e di un'alfabetizzazione classica e digitale che rende possibile il contatto, la comunicazione e dunque la stessa integrazione molto più semplice ovviamente rispetto al passato. Anzi in qualche modo la straordinaria risorsa comunicativa dello stare in rete delle generazioni della rete, vissuta come controinformazione e spazio che supera gli spazi, crea, prima che

si manifesti fisicamente l'integrazione, un contatto che può far risparmiare la necessità di un primo tempo necessario per iniziare ad interagire come nel caso del nostro campione che hanno cominciato a comunicare, ma ancor prima a capire, a volte dopo anni.

Quel muro oggi inesistente è reso viceversa presente ogni qual volta si tenta di far spegnere il contatto globale, disciplinando internet e utilizzando non a caso la categoria della paura, della sicurezza e della difesa nazionale a favore delle intermediazioni istituzionali e locali che ci riportano alla solitudine della vita da monade intrappolata nella rete della rarefazione urbana e disintegrazione sociale. Intermediazioni che normalizzano e discriminano i rapporti tra le persone, e tra persone e persone, contribuendo alla costruzione degli innumerevoli muri che erigiamo in ogni angolo dei nostri spazi fisici e mentali. Condizione diametralmente opposta in buona sostanza da quella vissuta per fortuna dai nostri emigrati, per come da essi stessi raccontato.

Ecco perché è necessario non attraversare i ricordi solo come momenti episodici, ma una volta recuperati utilizzarli al meglio per svelarne i paradossi dell'era contemporanea. Altro aspetto fondamentalmente identico e sovrapponibile, è il sistema delle catene migratorie che ora vengono attaccate e messe sotto accusa *sono sempre di più gli sbarchi incontrollati di persone di ogni razza e da ogni parte del mondo e poi sono in tanti, intere famiglie di rumini che si spostano e vengono qua, zii, nipoti insomma tutti parenti tra di loro che arrivano da sopra, poi di sotto non ne parliamo proprio dal mare arrivano ogni giorno africani e musulmani. Insomma non è che li possiamo prendere tutti noi, anzi quelli che ci sono se ne devono andare. (int. n.3 del 26.08.2009)*

Quando affermiamo tutto questo adducendo a pretesto la nostra sicurezza e il nostro accesso al mercato del lavoro compromesso, ricadiamo ovviamente e ancora una volta, in contraddizione tra quello che abbiamo fatto e quello che vogliamo non sia fatto. Infatti, *lo sai quanti parenti ho fatto venire in Germania lo chef mi diceva fai salire operai bravi e lavoratori onesti come te che abbiamo bisogno e così ognuno di noi sempre di più faceva salire parenti spesso anche futuri generi o altri paesani e vicini di quartiere. Dunque una modalità di mantenimento dei rapporti parentali utili a poter fare emigrare chiunque ne avesse bisogno in famiglia. Strada da noi già esplorata, e per questo identica a ciò che accade oggi. La catena delle emigrazioni, così chiamata per la sua composizione come anelli della stessa catena uno dentro altro, proprio com'è un rapporto di parentela, si trasformò poi in rete migratoria quando la stessa divenne a questo scopo necessaria.*

Accogliere altri compaesani nelle baracche era la prassi, aiutare chi perdeva il lavoro per reinserirlo o cercarlo a chi appena arrivato era normale, sottesa la condivisione

dell'identico disagio iniziale, la miseria dalla quale si partiva e dalla quale al più presto ci si voleva affrancare.

Queste esperienze simili, nonostante non se ne percepisca bene il contenuto e rimosse dalla nostra mente come avviene per i file temporanei dei nostri computer attraverso una pulizia fatta sulla cronologia delle nostre esplorazioni, resa possibile dal virus delle intermediazioni di massa sono ancora per fortuna disponibili come informazioni sul disco rigido della nostra memoria. Ma il conflitto delle informazioni contrastanti, ovvero dei diversi linguaggi operativi, e il concetto di intolleranza verso i migranti in corso, ha finito per non consentirci più l'accesso ai nostri stessi dati immagazzinati e salvati come ricordi. Per questo diventa necessario operare al più presto un'operazione di pulizia e salvataggio dei dati al fine di ripristinare il corto circuito tra il nostro passato prossimo, da una parte, ed il nostro agire, nel presente e quotidiano dall'altra.

La pretesa poi, di venire qua da noi, voler comandare pretendendo anche di interferire con i nostri stili di vita, la nostra cultura e religione, loro che sono barbari e che non hanno contatto alcuno con la modernità, ci restituisce anche qui solo pregiudizi attinti dall'imparato mediatico *non possono insegnarci niente ne pretendere niente, devono rispettare le nostri leggi e la nostra religione e non bisogna dimenticare che loro sono un problema per la nostra difesa dei valori e della nostra salute. Noi possiamo andare da loro e dire che siamo cristiani? Ti ammazzano. E poi sono sporchi e vivono tutti dentro una sola camera insomma e dove cucinano, dormono e fanno anche i loro ...bisogni..le loro schifezze insomma quando non le fanno per strada o davanti le porte delle nostre case, non hanno rispetto per nessuno per non parlare degli odori della loro cucina chissà che mangiano boh solo a pensarci...*(int. n.44 del 21.09.2009)

Questa descrizione del vivere in comunità degli stranieri percepita come pericolosa a livello igienico e di sicurezza altro non è, per molti aspetti, la foto sbiadita di identiche situazioni e medesime condizioni di vita passate. La diversità, come meglio vedremo avanti, risiede nelle politiche riferibili alla tutela degli stranieri comunque all'epoca presenti in Germania, forme di controlli e garanzie date circa mezzo secolo fa, capaci tutt'ora di fare arrossire l'inadeguatezza del nostro sistema legislativo, ma nonostante esse, noi non abbiamo, in nessun modo rinunciato all'estero, alle nostre tradizioni, al nostro modo di essere, di vestire o mangiare, insediando così nella casa degli altri un sistema di vita che ha portato con se, condizioni di vivere, diverse dagli autoctoni. Per quanto riguarda poi il conflitto religioso, il rispetto delle nostre credenze e le loro tutele, vedremo poi, come anche qui maturi un paradosso che conclude in una contraddizione enorme. A margine della nostra ricerca comunque un'altra ipotesi, purtroppo allo stato

dell'arte iniziale non immediatamente esplorabile comincia a prendere forma in virtù delle informazioni ricevute sulle condizioni di vita dei nostri emigrati in Germania.

Emerge insomma, la doppia aggravante dell'intolleranza dei nostri intervistati, nonostante la similarità delle condizioni di partenza, come il lasciare affetti, amici e quel po' di conosciuto del proprio paese per approdare nello sconosciuto di una nuova nazione. Emigrando molti dei nostri intervistati hanno trovato infatti, paradossalmente poi, e sin dal primo giorno, condizioni igienico – abitative migliori di quelle lasciate nei loro paesi. Infatti si abitava per lo più ancora in case con servizi igienici posti fuori, quasi sempre poi due le camere dove stavano in sei, sette persone o più. Dunque se una serviva come cucina, nell'altra camera ovviamente dovevano dormire tutti insieme. Case non tutte servite ancora nei primi anni sessanta di molti servizi indispensabili come l'acqua corrente o che potessero fare a meno delle candele o del lume a petrolio e soprattutto dove la fame, di lavoro e di cibo, erano gli ospiti fissi. Arrivati in Germania quello che attende la stragrande maggioranza di tutti loro, è qualcosa di più, è una baracca, dove si sta in quattro per camera, nella maggior parte dei casi, con un proprio armadietto, servizi igienici spartani, a volte anche qui, fuori delle baracche ma meglio organizzati e un ampio salone da condividere come cucina – soggiorno. Situazione opposta a quella che oggi vivono gli stranieri nel nostro paese, dove trovano, spesso, condizioni igienico – sanitarie inferiori a quelle che lasciano nei loro paesi di esodo, da una parte, ma soprattutto opposte rispetto alla stessa tutela dei diritti degli uomini e delle donne. Infatti in Germania, gli spazi delle baracche erano sottoposti anche se pur sommariamente nei primi anni, al rispetto di alcune norme minime, ma comunque presenti e tese a evitare l'ammassamento di persone e la trasmissione di eventuali malattie, erano le baracche organizzate insomma, per spazio e funzionalità come le camerate delle caserme militari per intenderci, e dunque minimali, ma funzionali rispetto alle diverse esigenze e dinamiche interne. La trappola è, sostenere come abbiamo già detto, che noi abbiamo vissuto, in occasione delle immagini della cartiera di Rosarno, le stesse condizioni di vita nel passato recente.

Ora vi sembrano identiche le condizioni dei nostri emigrati riferibili invece alle condizioni igienico - sanitarie del lerciume diffuso di Rosarno, specchio più grande di un'immagine poco nobile di un Paese che non prende in nessun modo in carico la presenza dei migranti?

La trappola intanto scatta e sdogana la storia di un sacrificio necessario per affrancarsi da povertà e miseria così come abbiamo fatto anche noi nel passato, pertanto è possibile indignarsi, per Rosarno, ma non dobbiamo dimenticare le Rosarno dei nostri emigrati. Proprio questa similitudine che sottende a un falso storico delle nostre emigrazioni di

mezzo secolo fa per esempio, è il meccanismo tra gli altri che pone il problema della distanza sociale esercitata da parte dei nostri intervistati di non volersi riconoscere con gli stranieri ora presenti in Italia. Insomma nessuno dei nostri intervistati vuole a sua volta essere percepito come una persona che ha vissuto nella sporcizia, negli escrementi, e passare come un emigrato schiavizzato, come gli africani in Italia. Intanto perché non è vero, e hanno ragione, ma proprio per questo sarebbe utile tenerlo sempre a mente. Ma significherebbe, per loro, degradare anche nella classifica sociale dei rapporti immediatamente al secondo posto, primi i ricchi, ovvero i tedeschi e poi loro, oppure addirittura al terzo posto, prima i tedeschi, poi gli italiani che non sono emigrati e poi loro, ma ancora di più sarebbe precipitare nella classifica delle razze, da quella degli uomini, a quelle delle bestie, così come sono percepiti gli stranieri. Comunque sia, siamo sempre davanti ad una gerarchia del valore della razza, ma la nostra emigrazione, vi è di più, è raccontata comunque sempre, come uno scambio alla pari, tra colonizzatori per intenderci, uno dei due, in quel momento in difficoltà, noi, ma di rango identico, mai vissuta, o raccontata come un rapporto tra colonizzatore e schiavizzato. *Noi eravamo trattati meglio dei turchi, degli slavi, dei polacchi, dei greci, insomma si vedeva che noi eravamo gli stessi!*

La trappola continua a produrre i suoi effetti, perché da una parte dicendo questo, affermiamo l'esistenza delle razze e la loro inferiorizzazione, ma dall'altra va da sé, e lo troviamo nei luoghi comuni montanti nelle nostre interviste, affermando che gli stranieri presenti a Rosarno come a Bisignano vengano da situazioni analoghe o peggiori da quelle che trovano ora qui e tra di noi per l'idea di inferiorizzazione non solo dell'altro, ma anche di tutto quello che lo circonda, dimostra semplicemente quando poco conosciamo dell'altro. È l'apoteosi dell'ignoranza, della supponenza, dell'intolleranza, ma soprattutto dell'affermazione delle intermediazioni esterne ancora una volta sopra le mediazioni direttamente vissute dai nostri emigrati, a loro volta disumanizzati, perché espropriati dei loro ricordi e delle loro formidabili esperienze di comunità cosmopolite, per diventare ora, solo, monadi intolleranti. Ma non sanno, come ci racconta Renate Siebert, che loro non erano affatto percepiti diversamente dai turchi o dai greci, erano anche loro, in Germania, Altro, ovvero semplicemente una minoranza.

Intanto il progressivo inserimento nel tessuto urbano degli italiani, in altre parole la loro possibilità di poter vivere dentro una casa fatta con mura di cemento e non di legno, quando non si tratta di un vagone ferroviario adibito ad abitazione che accoglieva gli stranieri, inizia successivamente al primo decennio della loro presenza in Germania. Inserimento non tanto in un libero mercato delle abitazioni che avrebbe più facilmente svelato anche il grado di integrazione raggiunto dall'analisi dei consensi o dei rifiuti di fittare un appartamento ad un italiano per esempio, ma è un inserimento programmato a cui provvedono gli stessi titolari delle aziende che hanno moltitudini di braccia da lavoro

che spostano, anche per precise disposizioni di leggi dalle baracche e dai vagoni, quindi da precarie condizioni di igiene, in appartamenti il cui fitto è scalato direttamente sulla busta paga. Una sorta di edilizia proletaria, multi-etnica e popolare.

Abbiamo detto, quest'ultime, riportare alla memoria per la loro pianta le camerate delle caserme militari, pertanto con un corridoio centrale, dove ai suoi lati si aprono camere che accolgono quattro o sei stranieri a seconda della loro grandezza, con un salone condiviso da tutti e attrezzato con cucina a legno, oppure elettrica. Fuori, e più raramente dentro, un adeguato numero di bagni comuni serviti di acqua completavano i luoghi che accoglievano i nostri emigrati, muniti tutti, questi luoghi di riscaldamento. Alla pulizia, si provvedeva invece con appositi turni pagati dal datore di lavoro.

Tanti emigrati hanno vissuto gran parte della propria vita in questi spazi e sono condizioni di estremo disagio quelle raccontate, soprattutto riferibili all'intimità e al problema dell'uso promiscuo della mensa e dei servizi igienici in particolare. Si pensi già alla sola modalità differente dell'uso della seduta da bagno fra italiani e turchi per esempio, ma anche al diverso uso delle spezie, o ancora agli stessi orari per dormire o pregare.

Precarietà data non solo dalla promiscuità, ma dall'enorme numero di stranieri presenti nelle baracche, pertanto quando i bagni erano occupati per esempio, si ricorreva all'unica pratica possibile, allontanarsi, scavare una piccola buca per poi richiuderla, non vi era altro modo. Era sempre quest'ultimo comunque, l'evento straordinario per i nostri emigrati, mai la prassi, rinfacciata ora agli stranieri che ha differenza dei nostri emigrati non hanno però intanto bagni presso i quali poter fare la fila, ma solo luoghi dismessi dove si ritrovano senza alcun idoneo spazio adibito a servizi igienici. Le baracche, riprendendo, hanno, finestre, che man mano acquistano un'anima, la tendina, la pianta, diventano insomma un luogo di prima socializzazione con una prospettiva di sguardo anche verso l'esterno. Incominciano a entrarci anche uomini e donne di origine tedesca, per curiosità o per necessità, dunque cominciano frammentari incroci di culture e prospettive diverse, che s'incontrano e s'integrano sicuramente con difficoltà, ma non s'ignorano, o peggio ancora non si archiviano, e soprattutto la società tedesca non archivia mai la loro presenza, nonostante la viva e la elabori solo come gastarbaiter. È comunque ancora, una vita invisibile, dettata non da situazioni ostative, ma dal pudore di quegli emigrati che non sanno esprimersi e che hanno come unico scopo risparmiare. Questa loro idea di emigrazione temporanea, non giustifica in alcun modo però un dato che in tutte le interviste iniziava ad emergere con sempre maggior difficoltà al punto tale da creare un imbarazzo evidente che ho inteso proseguendo nella ricerca di rendere meno evidente.

Alla mia domanda su forme di socializzazioni con gli autoctoni che avessero raggiunto la modalità dell'ospitalità, e in occasione di un evento particolare, o di una serata in compagnia in maniera generale, le risposte diventavano infatti sempre più evasive o non coerenti con la domanda, segno evidente di una crescente difficoltà ad ammettere tale esclusione. Questo dato è particolarmente evidente tra gli emigrati di prima generazione, che sostituivano la domanda rispondendo che ogni tanto si ritrovavano tra colleghi di lavoro nei bar, dove poteva anche accadere episodicamente di consumare qualcosa insieme. Dunque in quegli anni i nostri emigrati erano integrati sul posto di lavoro, e meno, o quasi per niente, nel tessuto sociale, che andava però sedimentando velocemente nuovi semi per giungere poi, solo qualche anno più in là, in più estese e complesse relazioni sociali. *No, non mi sono mai sentito diverso, certo eravamo sempre stranieri, che pretendevi, comunque è capitato che qualche volta abbiamo bevuto qualcosa insieme con dei tedeschi. (...)*

Gli emigrati di prima generazione partirono con il solo obiettivo di lavorare, e pertanto ottenuta tale possibilità, il resto è per loro condizione meno importante, anzi meno relazioni significava implicitamente più risparmi e dunque più soldi per casa, dove si vuole appena possibile ritornare.

Le prime difficoltà e forme di socializzazione diverse cominciano ad emergere viceversa con la seconda generazione di emigrati che parte in Germania per esempio, nella seconda metà degli anni settanta, perché essi si rendono visibili, rumorosamente visibili, lavorano, ma allo stesso tempo hanno altre priorità, non solo risparmiare, ma anche divertirsi per questo iniziano a frequentare locali pubblici, discoteche, palestre di arti marziali, scuole serali, sono assetati insomma di voglia di vivere che spesso confligge con gli autoctoni e che sfocia con mega risse anche tra stessi emigrati ma di nazionalità diversa, oltre che con gli stessi tedeschi. Sono sempre più anche quelli che diventano meno puntuali sul posto di lavoro che prendono i mezzi pubblici senza biglietto e per questo affidati ai servizi sociali che li usano nei lavori di pubblica utilità, mai espellendoli per questo. Valeva insomma un unico riferimento legislativo per gli autoctoni come per gli stranieri. Ma è anche questa seconda generazione che compie il miracolo ulteriore dell'integrazione che si evolve, che si emancipa, che si sposa con donne tedesche, turche, greche, insomma senza limiti territoriali come l'amore insegna e che da vita al superamento dello stesso modello migratorio tedesco del gastarbaiter, ovvero del lavoratore – ospite che proprio come tale, finita l'utilità ed il bisogno della sua permanenza deve andarsene senza se e senza ma, nella propria terra. Il naturale divenire delle cose, viceversa lì ha superato gli stessi confini posti dalla legge e dunque fissati come inderogabili dando vita ad una serie di matrimoni misti che assoggettano invece

alle regole della natura quelle della cultura che si sostanzia nella eccezionale presenza di famiglie italo tedesche stabilmente residenti in Germania e di donne di origine tedesca che ora vivono a Bisignano, addirittura. Ora anche questa straordinaria fonte, che alimenta incroci possibili tra uomini e donne di origine diversa viene ad essere messa in discussione dal rigurgito nazionalista contrario ai matrimoni misti. Con riferimento proprio a quest'ultimo aspetto è da notare infatti, che se da un lato è apprezzabile ai fini quantitativi la presenza di donne di origine tedesca, qui residenti perché sposate con autoctoni ritornati nel loro paese di origine dopo essere stati per anni emigrati, dall'altra segnala il limite qualitativo emerso nella maggioranza delle risposte ricevute dal nostro campione circa il favorire o meno la possibilità di matrimoni misti. In concreto, matura il paradosso enorme del disconoscimento di una parte della propria vita a carico di alcuni uomini intervistati, che nonostante siano sposati con donne di origini straniere, si oppongono con forza ad un'eventuale matrimonio di una loro figlia con uno straniero di origine Rumena, per esempio. Le implicazioni evidenti che nelle analisi successive cercheremo di portare a tema devono comunque fin d'ora farci comprendere la complessità e le contraddizioni evidenti o meno nelle quali si annidano processi di disconnessione tali che approdano spesso in atteggiamenti che portano alla deriva, come detriti, i relitti dei nostri pregiudizi. Non diversa la posizione del campione femminile circa la possibilità di favorire o meno un matrimonio misto di una loro figlia, con un uomo di origini straniere in generale e di origini rumene in particolare. Nondimeno nessuna differenza di genere risulta emergere circa la circostanza di prendere in considerazione l'evenienza di fittare la casa ad uno straniero. Difatti in entrambi i casi, e del matrimonio e del fittare una casa a uno straniero l'83% dell'universo femminile intervistato si è dichiarato nettamente contrario.

Tutti gli stranieri regolarmente emigrati e non, che trovano lavoro sono sempre regolarmente assunti, nel rispetto delle tariffe sindacali, con incentivi allo straordinario e contributi previdenziali regolarmente versati e coperti dal sistema sanitario ed infortunistico. Qui sappiamo di essere in netto contrasto con gli esiti della ricerca condotta negli primissimi anni settanta in Europa occidentale da Castles e Kosack, i quali sostengono *“Il capitalismo nell'apice della sua crescita, di fronte alla necessità di sostituire l'esercito industriale di riserva autoctono che permetteva di ridurre i salari (...) preme per l'impiego di manodopera immigrata dai paesi del terzo mondo con l'obiettivo di mantenere alto lo sfruttamento. (...) la presenza di lavoratori immigrati ha una importante funzione sociale e politica per le classi dirigenti – attraverso la creazione di una divisione tra immigrati e autoctoni secondo una linea nazionale e razziale (...) questa divisione si approfondisce attraverso fattori legali, politici e psicologici”*.²

² Sociologia del razzismo, Alfredo Alietti, Dario Padovan, Carocci, Roma, 2003, pag n. 110

Le donne poi, contrariamente agli esiti della ricerca prima richiamata, hanno goduto allo stesso modo, oltre che di ogni tutela sul posto di lavoro, come gli uomini anche di ferie e permessi retribuiti per maternità, e supporto a trovare una babysitter quando necessario. È utile ricordare, e ricordarci, che stiamo parlando oramai di condizioni e diritti riconosciuti agli stranieri già mezzo secolo fa. La distinzione tra chi entrava come regolare o meno, serve per comprendere come si era in presenza di un sistema che integrava l'Altro, nel campo delle tutele sindacali, in questo caso, indipendentemente dalla loro regolarità, atteso che il sistema delle tutele era ed è, ad esclusione del nostro Paese, universalmente riconosciuto nei Paesi di prima destinazione a tutti, senza distinzione di razza o religione. Importante è rilevare inoltre, anche qui per la sua portata innovativa, siamo nella prima metà degli anni sessanta della possibilità di poter fruire di trasmissioni radio in italiano, e perfino del segnale orario nella nostra lingua. Inoltre era previsto per la programmazione televisiva uno spazio di circa quindici minuti al giorno, condotto dal noto presentatore Corrado Mantovani. L'integrazione sociale ha avuto un cammino sicuramente più faticoso, rispetto ai diritti sindacali, ma senza dubbio ha prodotto nell'arco temporale che va dal 1960 al 1980, maggiori inserimenti di quanto non siano possibili ancora oggi da noi per gli stranieri, per esempio. Intanto l'umiliazione generalizzata, il mimetismo facciale e comportamentale che sottende a innumerevoli pratiche discriminatorie, quali il disprezzo dell'Altro, l'esclusione di ogni forma socializzante, sono condizioni poco o per nulla vissute sulla pelle dei nostri intervistati in Germania e non solo. Già solo il numero dei matrimoni misti in quegli anni, ha comunque avuto il pregio di sollecitare maggiori forme d'incontri, di conoscenze, d'interazioni conviviali e non, che hanno sdoganato l'Altro, non solo come bravo operaio, o tecnico, o studente, ma anche come una persona normale.

La Germania, passa rapidamente anche grazie agli italiani, dal nazionalismo ante guerra, al cosmopolitismo post guerra, diventa sempre più ricca non solo per le sue risorse materiali interne, ma anche per le sue risorse immateriali esterne. Favorisce ogni religione, così come ogni libertà di espressione dell'io cosmopolita altro da se. Ovviamente questo percorso, quest'approdo non è stato lineare, è andato avanti per tentativi ed errori, è stato minacciato da rigurgiti anti italiani alimentati dalla ferita del – tradimento – durante la seconda guerra mondiale, ma nonostante ciò, il traghettaggio verso un riconoscimento possibile è stato portato a termine. Di contro, e da anni, da noi, la politica non capendo per esempio, i naturali adattamenti dell'essere umano alle sofferenti e differenti condizioni di un primo tempo, e il suo successivo radicamento a quelle stesse condizioni prime estranee a noi, si affatica per estendere il voto agli italiani residenti all'estero, senza interrogarsi fino in fondo su come essi si sentono. La maggior parte degli intervistati che vive ancora all'estero non ha avuto esitazioni alcuna, io mi sento tedesco, io sono un tedesco oramai.

Se questa s - proiezione dell'identità nazionale che trova rifugio e sicuro approdo in una più grande e cosmopolita insenatura, che porta al riconoscimento di nascere come italiano, vivere come un tedesco e magari finire la propria esistenza in un luogo ancora diverso, si presenta come una forma naturale, qual è, ed è così che è percepita e raccontata da chi è ancora emigrato, proprio per questo dovrebbe fungere, questa sì, da insegnamento per ritenere italiani, ovvero recettori di ogni garanzia individuale e costituzionalmente prevista per gli italiani, tutti quegli stranieri che vivono oramai con noi da anni. È questo non lo diciamo abdicando a derive a carattere giustificazionista, ma lo abbiamo imparato dalle emozioni, dalle sensazioni, ma soprattutto dalle certezze in questo senso espresse da chi vive fuori dall'Italia da anni, che si sente semplicemente cittadino del mondo e che ha vergogna, per questo, di quello che ad altri cittadini del mondo, viene negato in Italia. In quest'amara constatazione, sedimenta il carattere rivoluzionario dell'affermazione, consegnataci da chi vive, ed ha deciso di rimanere a vivere in Germania, che riprenderemo nelle nostre conclusioni, ma sperando che siano già ben chiare e fin d'ora, le loro straordinarie implicazioni per il nostro ragionamento. Questo breve viaggio nelle modalità, ma anche nelle tutele, comunque vissuto più nelle opportunità che nelle restrizioni, riconosciute a uomini e donne di ogni parte del mondo e quasi in ogni parte del mondo, contrari ai modelli delle politiche migratorie, ora imperanti e soprattutto nel nostro paese rozzamente costruiti, vuole concludere con la descrizione ermetica di un ragazzo, emigrato in Germania, e ora rientrato a Bisignano. *“Nella mia baracca erano presenti 58 turchi, 3 italiani, io compreso, e due jugoslavi. Vivevamo tutti in un'armonia totale”.* (int. n.45 del 21.09.2009)

Conclusioni

Condividere delle esperienze, rappresenta spesso, l'unico modo per riconnettersi a una parte del proprio vissuto, che per molte delle persone intervistate, ha coinciso quasi sempre con una fase importante della propria vita vissuta all'estero. La portata di queste esperienze compromesse dal carattere contrastante delle informazioni in nostro possesso, sono ora però minacciate dal frastuono che si interpone tra noi e l'altro, che assume spesso finanche la fisionomia di chi, nonostante autoctono, è stato in passato emigrato. Un frastuono di ridondanze ermeneutiche che si dissolve nelle dislocazioni in cui il potere, in questo caso dei media, dei partiti e dei luoghi comuni, si struttura riedificando un razzismo impercettibile che riesce a mettere in secondo piano i risultati di esperienze rivelatesi come abbiamo visto, sicuramente non discriminatorie. Perciò rimuovere gli ostacoli posati contro la libera circolazione dei ricordi, implica scontrarsi contro chi ha rimodellato il suo linguaggio sotto forme seducenti e tali da rigenerare quotidianamente l'altro diverso da noi. In antitesi, quello che da più parti si sostiene, è

favorire una pratica di riconnessione con i nostri simili, stigmatizzati come dissimili. Questa constatazione semplice, ma straordinaria rinveniente anche dalle interviste agli emigrati che hanno scelto di rimanere all'estero, è infatti il frutto del riconoscimento degli altri, che ci riporta a ciò che avevamo definito straordinarie implicazioni, relativamente alle loro constatazioni e contestazioni contro la clandestinizzazione di massa del nostro tempo. Clandestini, diversi, dissimili, sono nelle relazioni quotidiane non solo gli immigrati presenti tra noi, ma anche quelli che si sentono tali, per aver vissuto parte della loro vita all'estero come emigrati. Nulla del loro passato che abbiamo conosciuto attraverso i racconti e le interviste lasciava presagire la possibilità anche in maniera residuale di ipotizzare forme qualsiasi di intolleranza, o di indifferenza verso l'altro da se, ma così non è. Ecco perché è utile non solo - non stare - a guardare, ma imparare dove e come guardare, senza mai dare nulla per scontato. Ciò che fa paura ora, infatti, è poter essere associati al migrante contemporaneo disumanizzato e riprodotto come carnefice e non come vittima di un sistema. Un sistema che ha finito per fagocitare i ricordi di molti emigrati rielaborandoli - diversi - da quelli che erano e sono, intimorrendone e impedendone il loro stesso corretto utilizzo. Il processo di controllo delle informazioni ha difatti sdoganato la convinzione che emigrare equivalga già in partenza ha commettere un reato. Difatti le persone in passato emigrate, si percepiscono quasi come degli illegali che cercano, stabilito un primo contatto, una giustificazione al loro essere stati degli emigrati. Il paradosso, queste persone nonostante ritornate riemigrerebbero se necessario, esportando all'estero il loro bisogno, mentre oppongono a chi, i migranti nel nostro caso, rivendica medesima opzione, la loro contrarietà ad importare medesime richieste. È l'apoteosi del razzismo migrante.

La seconda e terza generazione a questa conclusione invece si oppone. Nonostante ancora cittadini italiani, gli intervistati che hanno deciso di non rientrare, oppone la rivendicazione di sentirsi altro, e non più soltanto italiano, ma soprattutto oppone di sentirsi cittadino del mondo e sicuramente non clandestino né tantomeno illegale. Pertanto le implicazioni, per noi straordinarie, sedimentano in quel non essere ritornati nella propria nazione, scegliendo, forse senza saperlo, di vivere fuori da un sistema e da un nazionalismo corrosivo.

La loro percezione è difatti contaminata dai raggi di un cosmopolitismo che identifica le condizioni di assoggettamento per come sono, riconoscendo il razzismo intriso di nazionalismo che noi, non vediamo più. Pertanto la via di fuga verso l'esperienza riportata alla luce di un'altro migrare possibile, se non può essere costruita attraverso le esperienze vissute dai nostri emigrati, per il momento disconnesse perché da tempo separati dall'uso corretto della loro memoria, e, se non può essere costruita attraverso quegli italiani che non sono mai partiti, non contaminati da una vita diversa, ci obbliga, la via di fuga, a percorrere una terza via. Quella che si apre inaspettatamente davanti a noi,

è la prospettiva di chi vive un cosmopolitismo che crea una comunità consapevole, come quello vissuto dagli italiani ancora emigrati. Riconnettere le esperienze di figli e nipoti con i ricordi dei loro padri e nonni, con questi ultimi nel ruolo di fautori di un evolversi positivo del loro progetto migratorio, portato avanti dalle generazioni successive determina il riconoscimento che merita il loro passato. Servirà a dare tra l'altro, maggiore forza e stima al proprio io, ora intimorito di essere espulso dal novero delle persone italianamente regolari.

Integrazione, inserimento, accoglienza, anch'io e per un momento mi sono perso e lasciato andare alla ricerca di un termine da opporre al razzismo. Ma ho capito imparando nelle pieghe dell'animo di molte persone intervistate che è molto più semplice, comprendere quello che abbiamo attorno a noi per non perderci nella pratica dissimulante delle terminologie, dando precedenza, e prima di ogni cosa ad imparare. Imparare a disimparare il razzismo è primordiale, poi le parole verranno da sole, ma saranno precedute dai fatti, nuovi, inediti e rivoluzionari come sentirsi cittadini di un mondo in costruzione. In questo nuovo cantiere mondiale, sono già impegnati a lavorare molti nostri emigrati che utilizzano anche il sapere delle migrazioni passate, anche se loro non lo sanno ancora. Il sapere di quegli emigrati ritornati a casa che ora vivono con noi, e che noi dobbiamo imparare a riconoscere. Solo così parteciperemo anche noi a costruire una parte di questa nuova idea – mondo, che include la verità attorno alle migrazioni possibili, strumento ineliminabile alla vita dell'uomo e di straordinaria opportunità per la ricchezza che crea in abbondanza per tutti.

Al termine della ricerca, riassumo per chiarezza metodologica, quello che è stato per me, il modello di razzismo che ho ipotizzato e i suoi differenti livelli tra loro interrelati. Quattro per me, sono difatti, i livelli insiti a ogni forma di razzismo da sempre presenti in maniera naturale e culturale. Inconsapevolezza, diffidenza, intolleranza e indifferenza. I primi due si presentano naturalmente e da soli, i rimanenti due, li costruiamo culturalmente attraverso i nostri limiti e si presentano dunque sempre artificialmente.

L'inconsapevolezza. Ogni essere umano nelle sue primigenie relazioni è inconsapevole, ovvero semplicemente non conosce l'altro. In un primo tempo questa modalità si presenta nella sua forma naturale di non conoscenza vera e propria degli altri o dei luoghi che specificano l'altro diverso da se. Successivamente poi, ai primi incontri frutto di viaggi, si viene in urto e a contatto con un sapere e una dimensione altra da noi. Si prende definitivamente coscienza e consapevolezza dell'esistenza dell'altro. Nel nostro tempo, l'inconsapevolezza nonostante il progresso delle conoscenze si è trasformata come un fatto di non conoscenza e inconsapevolezza saccente, e di un rifiuto preconcepito che azzerava migliaia di anni di viaggi, di conoscenza e consapevolezza appunto, faticosamente costruita. Causa scatenante la continua mediazione delle

comunicazioni che sovrastano la naturale dimensione personale per indurre e privilegiare quella artificialmente impersonale.

La diffidenza. Nonostante questo primo contatto con l'altro diverso da noi, siamo nelle sue primigenie forme di relazioni, fatto più di incontri che di scontri, è la diffidenza il sentimento che comunque prevale verso l'altro. E qui siamo sempre, ancora, in una dimensione naturale, ognuno di noi è sempre stato naturalmente diffidente verso lo sconosciuto, sia esso, una persona altra da noi, o un luogo diverso da quello abitualmente da noi specificato. Si supera, la diffidenza, attraverso la conoscenza e la reciproca fiducia che si riesce a condividere e costruire all'interno delle prime forme relazionali tra il conosciuto e lo sconosciuto. La prospettiva conseguente è la conoscenza che supera e mette da parte la diffidenza e le sue resistenze.

L'intolleranza. Questo è il livello dell'elaborazione dell'altro diverso da noi, che è quasi sempre proprio per la sua diversità mai pari o superiore alla nostra identità e quasi sempre invece inferiore. L'inferiorizzazione è l'elemento tipico e caratterizzante dell'intolleranza che si nutre di presunte differenze nella realtà inesistenti. Una volta definita l'esistenza dell'altro, e superata la fase della necessaria diffidenza che si mostra poi inesistente rimane per tenere in piedi divisioni che sottendono a pratiche razziste e di dominio economico rivendicare differenti pratiche circa la diversità degli attori in campo. L'eliminazione e inferiorizzazione dell'altro, passa dunque attraverso l'esaltazione di tratti negativi presunti che non sono tollerati o tollerabili nel mondo civile e razionale, dove prevale l'ordine e il razionalità dell'essere. La controparte è quasi sempre invece incivile e irrazionale e pertanto portatrice di disordine generalizzato e insensatezza.

L'indifferenza. È sinonimo quasi sempre di un atteggiamento culturale. Indotta artificialmente e per questo priva di qualsivoglia elemento naturale si presenta nelle sue estreme conseguenza discriminante e differenzialista. Differenziare l'altro stigmatizzandolo in un processo d'indifferenza quotidiana che ricostruisce vecchi muri e nuove divisioni che sedimentano distacco e sospensione del riconoscimento verso tutto ciò che è estraneo da noi, e che, è altro da noi, porta nelle sue conclusioni a nuove forme di raffinato razzismo nell'uso inedito di particolari forme e di parole che relegano gli – antirazzisti – alla loro nostalgica consapevolezza per niente evoluta. L'indifferenza è una forma di disprezzo e di non interessamento alla condizione altra da noi, che non è insita naturalmente negli uomini. È il livello superiore del razzismo che nega la stessa esistenza e condizione dell'altro, che ha differenza dell'intolleranza che presuppone comunque uno scontro successivo al riconoscimento dell'altro, qui la dimensione altra, scompare e sospesa, non esiste. Viene meno per intenderci la dialettica tra il servo e il padrone, che pur con i suoi limiti, da sostanza e forma alle parti in causa. La mancata evoluzione di chi

si oppone socialmente e ideologicamente contro il razzismo che cambia pelle, nell'indifferenza generalizzata non produce alcuno effetto contro ogni prassi e pratica razzista. È la vittoria del razzismo democratico e per questo al sapere mediato che rende indifferentemente inconsapevoli bisogna contrapporre il sapere diretto, capace di restituirci la consapevolezza necessaria a superare false differenze che depredano il nostro essere contenitore di esperienze positive da condividere con l'altro diverso da noi. Persino con il nuovo straniero dell'era contemporanea, il nostro vicino di casa, di cui sempre più, ognuno diffida.

Da una lettura non solo semantica delle nostre interviste infatti, emerge in maniera ferma, contraria e netta, l'opposizione tra i nostri emigrati del passato ad essere in qualche modo associati – associabili, peggio ancora confondibili con i migranti – briganti del nostro tempo e nel nostro spazio. Tutto ciò, è la risultante di un modello di razzismo, come quello da noi costruito, che ha attraversato tutti i livelli ad esso conosciuti e necessari, per posizionarsi per ora in una dimensione di garbata indifferenza che non mette però mai in discussione i livelli precedenti, del quale al contrario ne rappresenta la sintesi perfetta e poco conosciuta ancora.

.La via d'uscita è percorrere entrambi i sentieri che il razzismo e le sue implicazioni impongono. Il primo quello immediato, e in altri termini convertirsi agli strumenti tipici del razzismo, nelle forme e nelle parole, semplici e chiare che possono proprio per questo raggiungere chiunque, e rendere chiunque, consapevole della propria inconsapevolezza. L'altra è sbarazzarsi al più presto dalle rappresentazioni e forme del razzismo ripugnante, perché le stesse risultano oramai tollerate, fanno parte di noi e vivono con noi, come prezzo inevitabile da pagare alla crescita necessaria per il bene di ognuno di noi. Alla luce di ciò, bisogna intraprendere, e sempre con maggiore insistenza, il percorso della decostruzione dell'indifferenza, per tentare così di recuperare almeno lo spazio dell'intolleranza e il terreno di scontro ad esso pertinente e confinante.

Apparati integrativi

Nota metodologica, grafici, indice della tesi e bibliografia

La ricerca

Nota metodologica e descrizione della ricerca.

Caratteristiche del Comune oggetto d'indagine.

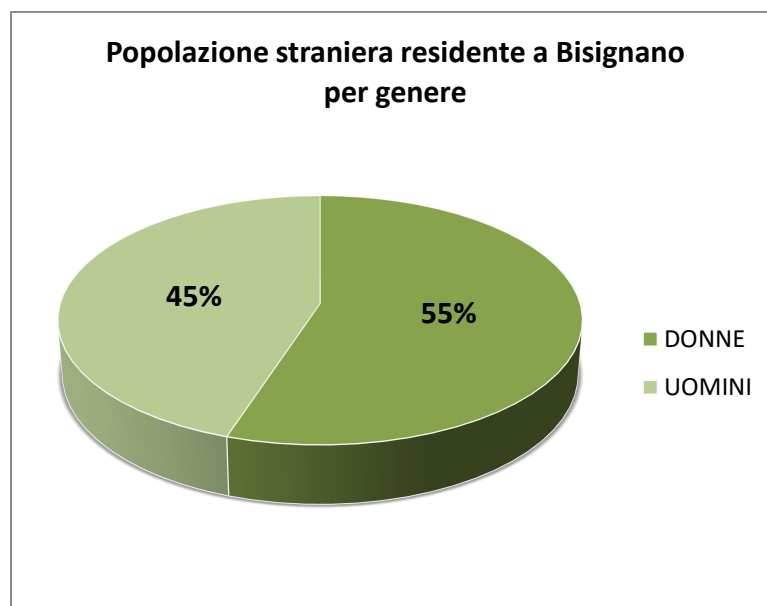
Bisignano è un paese della Provincia di Cosenza ubicato nell'area della destra del Crati e posto ad un'altezza di 350 metri sul livello del mare. La popolazione residente al 31.12 2009 è di 10.499 abitanti, quasi perfettamente divisa tra uomini e donne ma con un indice d'invecchiamento molto preoccupante, e come si può facilmente intuire questo dato, avrà molto a che fare con l'attuale presenza degli stranieri. È utile notare ancora, oltre alla struttura demografica come il paese poggi quasi esclusivamente sull'altro versante più socio - religioso potremmo dire su una struttura familiare rigidamente rinveniente da matrimoni religiosi. Infatti, a fronte 4055 nuclei familiari sono solo sette le famiglie che vivono in regime di convivenza. Negli anni a cavallo il 1960 – 1980, periodo in cui le persone intervistate partivano per lavoro, Bisignano superava invece, e di poco i novemila abitanti, e di questi mediamente nelle diverse fasi migratorie tra uomini e donne circa ottocento – mille erano le persone ogni anno emigrate all'estero per necessità.

Bisignano negli anni di prima e seconda emigrazione del secolo scorso è risultato infatti fortemente interessato al fenomeno migratorio e come tale sicuramente da segnalare tra i tanti Comuni calabresi di esodo soprattutto e in ordine verso la Germania, la Francia e l'America Latina. Rimane comunque nonostante sia finita da oltre venticinque anni la fase topica delle partenze ancora presente un'apprezzabile percentuale di autoctoni emigrati in massima parte nei Paesi dell'Unione Europea. Questo a testimoniare da una parte come progetti migratori a termine si siano trasformati negli anni in scelte di vita definitive e ancora dall'altra, la presenza in quei Paesi degli italiani di

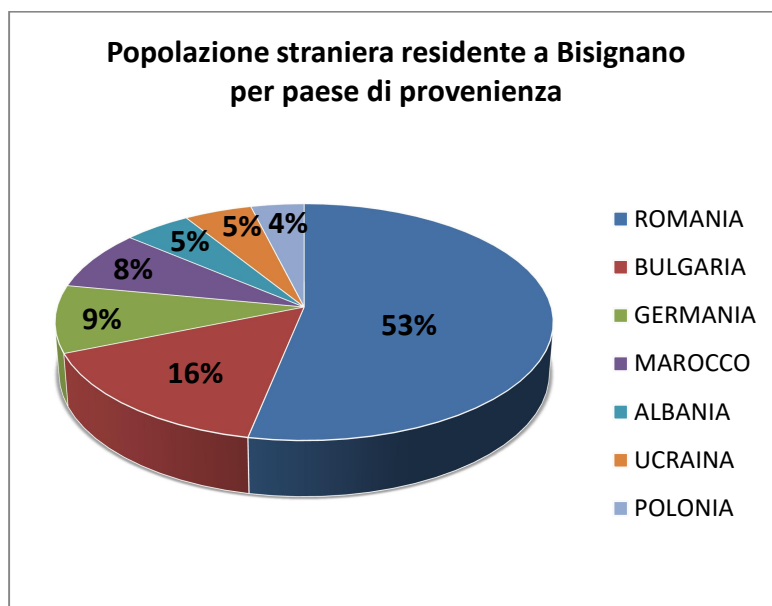
seconda ed addirittura terza generazione. In questo periodo Bisignano è sempre più invece un Comune di approdo per le comunità di stranieri rivenienti dai Paesi dell'Est in larga misura, come di seguito analizzeremo. Allo stato attuale il continuo approdo e rinnovato insediamento non hanno creato alcuna condizione di criminalità minore oppure organizzata che possa fare capo agli stranieri presenti nel territorio comunale di Bisignano, ovvero tali da suscitare allarme sicurezza o sociale.

La presenza degli stranieri a Bisignano

La popolazione straniera ora residente nel Comune di Bisignano aggiornata alla data del 31 dicembre 2009 in base ai dati fornitici dall'Ufficio Servizi Demografici è di 345 persone di cui 190 donne e 155 uomini.



I Paesi di provenienza maggiormente rappresentativi sono:



Il fenomeno che comincia a diventare importante è quello relativo invece alla presenza dei minori nati in Italia complessivamente 33 e tra questi 6 proprio a Bisignano. Da questa prima lettura dei dati possiamo comunque registrare la quasi totale sovrapposizione con le caratteristiche legate alla presenza degli stranieri nel nostro Paese a livello nazionale, ovvero la crescente femminilizzazione del progetto migratorio e la sempre maggiore presenza di stranieri comunitari provenienti dai Paesi dell'Est Europeo. La presenza totale degli stranieri oltre a quelli regolarmente presenti sul territorio come spesso accade apre ad un rimbalzo di numeri tra loro contrastanti, a rimarcare l'approssimazione con la quale si delineano i confini dell'interesse verso uomini e donne alle quali non viene risparmiata l'offesa dell'era contemporanea, ovvero di renderli invisibili e perciò oltre che *innominabili anche innumerabili*. L'incrocio dei dati ufficiosi forniti dal Banco Alimentare e dalla Caritas presenti sul territorio concludono per esempio con una stima totale di circa settecento presenze straniere, mentre l'Ufficio Servizi Sociali ci fornisce un numero di 1000/1500 stranieri presenti a Bisignano, tra regolari e non. Presenza pressoché impercettibile ad esclusione dei quartieri dove abitano, non tanto per il numero complessivo che arriva invece al 10% quasi della popolazione totale, se consideriamo una media tra i diversi numeri fornitici, ma in considerazione soprattutto della loro invisibilità data dal lavoro nero che li assorbe quasi interamente sotto forma di caporalato nell'agricoltura dell'Alto e Medio Ionio Cosentino da una parte, e dalla *rarefazione urbana* di idonei spazi di socializzazione inesistenti dall'altra, che riportano alla prospettiva da noi ipotizzata anche della *disintegrazione sociale*.

Origine delle ipotesi

- 1.1 All'origine delle nostre ipotesi insiste la conoscenza del Comune oggetto d'indagine che ha perciò reso possibile e favorito, l'utilizzo della ricerca empirica vivendo come osservatore gli effetti dei rapporti sociali tra le parti in causa e da noi questionate. Possibilità di testare dunque, e in prima persona, le percezioni, e in altre parole le relazioni intessute con gli stranieri.
- 1.2 L'approfondimento necessario circa la crescente e, – garbata indifferenza – che sostanzia e caratterizza un gruppo di autoctoni, importante anche e non solo ai fini statistici circa le relazioni da intraprendere o meno con la comunità degli stranieri presente nel loro Comune. Il gruppo fatto oggetto dell'osservazione empirica è interamente rinveniente da un'esperienza migratoria simile a quella degli stranieri attualmente vissuta.

Formalizzazione delle ipotesi e obiettivi di ricerca

L'ipotesi principale che soggiace alla ricerca è se la percezione risultante dal gruppo indagato sia mediata dalla propria esperienza personale ovvero, ipotesi secondaria, in che misura le intermediazioni di massa, possano invece condizionare e costruire una percezione altra rispetto alle personali esperienze vissute all'estero, e su quelle attuali, fatte d'interazioni quotidiane con gli stranieri presenti nel Comune oggetto di ricerca. In estrema concretezza si vuole verificare l'origine di quello che ci appare stagliarsi all'orizzonte dei rapporti come una violenta disconnessione dai propri ricordi capitalizzati nella loro fase finale come elemento discriminante e non assimilante. Scopo della ricerca è capire in virtù di quale processo sociale e politico la maggior parte dei cittadini italiani meridionali continui a cedere parte della propria identità fatta di partenze, conoscenze e fratellanze. Partenze verso nazioni tra loro diverse, conoscenze di lingue, culture e religioni, fratellanze e sorellanze con uomini e donne di ogni parte del mondo con la quale si è condiviso un momento importante della propria vita, reciprocamente imparando.

Si vuole dunque tentare di dimostrare l'ipotesi generale che postula alla base della nostra indagine ovvero che l'aver vissuto condizioni simili nonostante periodi e contesti diversi non azioni affatto ed in nessun modo in maniera meccanica come si potrebbe facilmente pensare fenomeni di retroazione tali da stimolare risposte apprezzabili sulla percezione complessiva che si ha del fenomeno immigrazione e sugli stranieri in particolare. La restituzione attesa è quella di verificare il

livello di tolleranza, d'integrazione e *riconoscimento dell'altro* che oggi si chiama Rumeno o Africano come ieri si chiamava nei Paesi intra ed extra EU, Italiano. In presenza di un'eventuale non reciprocità e di una percezione negativa degli stranieri si procederà a verificare l'ipotesi successiva ovvero i meccanismi che rendono possibile ed azionano una percezione costruita non sulla base di *esperienze personali*, ma sulla base di *inesperienze impersonali* come quelle mediate solo dai mezzi di comunicazione.

La documentazione preliminare e i dati primari:

Dati forniti dall'Ufficio Anagrafe e Servizi Demografici del Comune di Bisignano ;

Dati forniti dall'Ufficio servizi sociali del comune di Bisignano;

Discriminazioni razziali e xenofobia Cestim online;

Rapporto sulla sicurezza del Ministero dell'Interno del 2006

Rapporto tra Media e Immigrazione elaborato dal Cospe;

Strumenti metodologici e fasi della ricerca

Gli strumenti metodologici utilizzati sono quelli tipici della ricerca qualitativa, e nel nostro caso sono quelli dell'intervista con risposta aperta realizzata attraverso il supporto di una scheda adoperata come traccia fissa necessaria per un identico svolgimento delle stesse. Questa modalità del *face to face* che ci ha consentito di poter operare anche azioni di *probing* ed ottenere così la totalità delle risposte alle domande sottoposte a tutti gli intervistati. Il *face to face* inoltre ci ha dato modo di verificare anche il grado di coinvolgimento delle persone intervistate con riferimento alle loro esperienze personali di emigrati, riprese e descritte con puntualità. Le domande per questo sono state costruite proprio per riportare alla realtà dei nostri giorni condizioni di vita e di lavoro vissute nei Paesi di emigrazione, mediamente vissute in un arco temporale che va dai progetti migratori più *vecchi* di circa cinquant'anni fa a quelli più *giovani* di comunque almeno trent'anni fa, se escludiamo le interviste fatte ad una porzione molto ristretta di persone ancora emigrate.

Questa costruzione verificare in altri termini, se, e come si attui una fase di dissociazione tra le condizioni vissute e quelle auspiccate per gli stranieri. In contiguità alla ricerca preminentemente qualitativa sono stati affiancati seppur in maniera minima alcuni simboli di codifica, tipici della

ricerca quantitativa per poter immediatamente individuare: il sesso, il paese di destinazione, il lavoro svolto (di primo ingresso nel Paese straniero) e la fase migratoria del gruppo coinvolto.

Simboli utilizzati per la codifica dei dati:

Paesi di destinazione: **G** (Germania) **F** (Francia) **A** (Americhe) **GB** (Inghilterra)

Sesso: **M** (Maschio) **F** (Femmina)

Fasi di emigrazione: **I°** (dal 1959 al 1970) **II°** (dal 1971 al 1990) **I.C.**(emigrazione in corso)

Lavori di primo inserimento: **A** (agricoltura) **F** (fabbrica) **E** (edilizia) **R** (ristorazione) **Z** (altro)

1.1 Il campione

La fase preliminare alla discesa sul campo, in altre parole la costruzione dell'ipotesi d'intervista e le persone da coinvolgere hanno tenuto conto delle diverse caratteristiche necessarie per rendere esaustiva e affidabile sotto il profilo dei risultati la nostra ricerca. Il gruppo delle persone intervistate rappresentativo dell'universo migratorio del Comune di riferimento è stato organizzato al solo fine di potere ottenere una se pur minima stratificazione attraverso tutte le caratteristiche rappresentative del sesso, della nazione di approdo e delle diverse fasi migratorie che hanno interessato la popolazione Bisignanese. La scelta delle persone è stata determinata viceversa dalla conoscenza diretta in larghissima misura delle persone coinvolte, fermo restando la casualità del loro coinvolgimento e con modalità a palle di neve in maniera molto minore.

1.2 la traccia

La scheda d'intervista strutturata con risposte aperte è stata utilizzata solo come traccia di riferimento per concretare i colloqui con i soggetti interessati nella totale discrezionalità di decidere l'ordine delle domande e l'approfondimento delle stesse, stabilite caso per caso, discostandoci in parte dalla modalità classica delle interviste strutturate. La stessa, prevede comunque una parte iniziale di domande rompighiaccio per creare una reciproca sintonia con l'intervistato, a seguire *domande ad altalena* che alternano il richiamo alla memoria con domande sulle condizioni attuali degli stranieri in Italia, e una parte finale più concentrata su variabili di genere e dunque fortemente valoriali. Sono state inoltre inserite per la delicatezza e la profondità di alcuni item, domande di controllo al solo fine di essere confortati nella codifica e analisi delle stesse. Un'altra modalità resasi necessaria sul campo è stata quella di scrivere le interviste e non di registrarle, atteso che la maggior parte delle persone intervistate sono

ultrasessantenni e che proprio per questo si esprimono meglio in dialetto e si sentono maggiormente a loro agio parlando senza strumenti estranei che intermediano in qualche modo la loro intervista. L'inizio delle interviste sul campo è iniziata dalla fine delle mese di Agosto 2009, ed è terminata, a Marzo 2011.

La ricerca complessiva e la ricerca campione

La ricerca ha un aspetto bifronte in considerazione della possibilità che si potrà ritenere esaustiva per indagare gli aspetti oggetto dell'indagine con riferimento alla popolazione coinvolta del Comune di Bisignano e ancora e allo stesso tempo, si potrà ritenere un utile strumento di ricerca campione, ovvero studio pilota da poter estendere al resto delle Provincie e Regioni italiane maggiormente coinvolte nelle fasi migratorie del passato.

I risultati attesi e la costruzione degli indici

Attraverso i risultati della nostra ricerca in caso di conferma delle nostre ipotesi, risulterà importante verificare come si potranno al meglio utilizzare i dati raccolti per metterli a tema nel e utilmente per la comunità coinvolta. Per la costruzione di questa prospettiva analitica che possa contribuire a modificare atteggiamenti e pregiudizi che superano spesso anche lo stesso concetto di stima che si ha di se stessi, affidandosi più e solo al ruolo dei media che alle proprie emozioni direttamente vissute per costruirsi un'opinione verso gli altri, confidiamo che la ricerca possa rivelare utili informazioni magari anche di tipo *serenditipy* da saper individuare e decodificare.

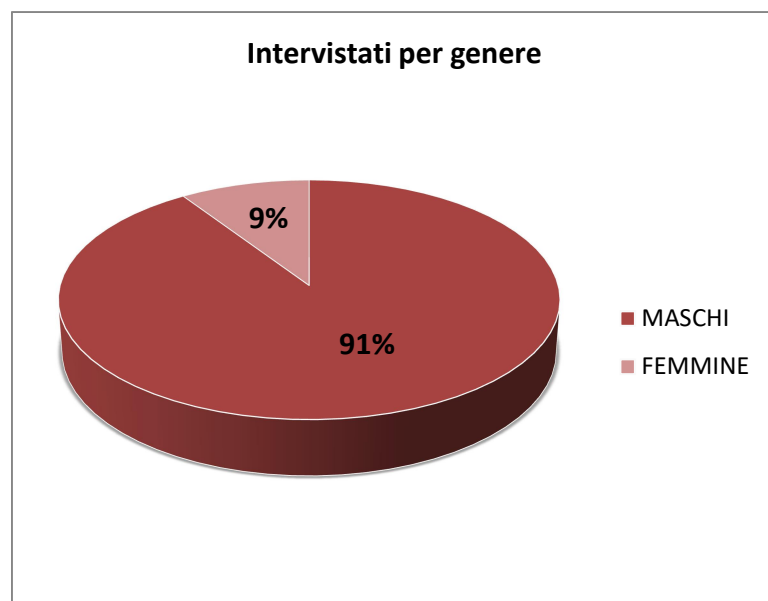
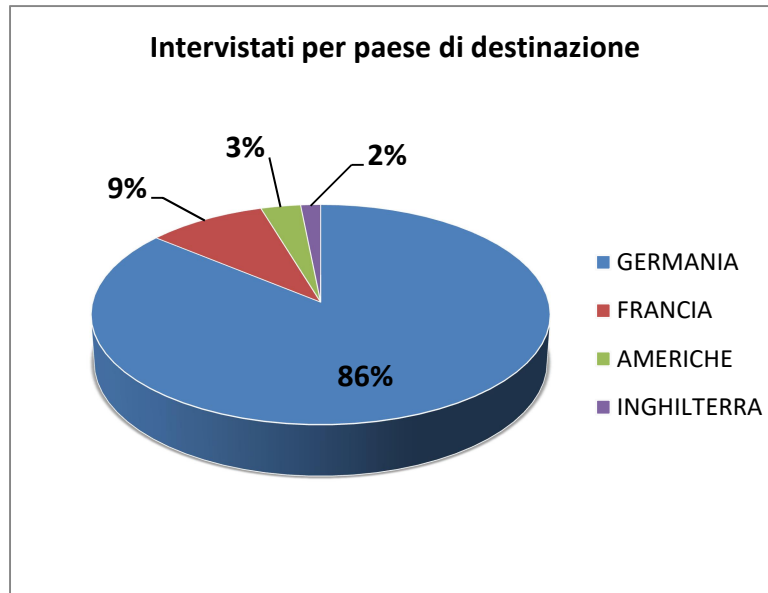
L'analisi quanti - qualitativa dei dati e la verifica triangolata

Questo primo livello di verifica quantitativa dei dati attraverso la misurazione del fenomeno è per la nostra indagine necessaria da una parte per la totale mancanza di dati strutturati che possano fare da sfondo alle nostre interviste e dall'altra per avere una conferma sulla validità della nostra ricerca compiendo un riscontro tra i dati quantitativi e qualitativi della nostra ricerca. Dunque creeremo quello sfondo necessario solo a conferma o meno della nostra ipotesi di lavoro per un verso, e

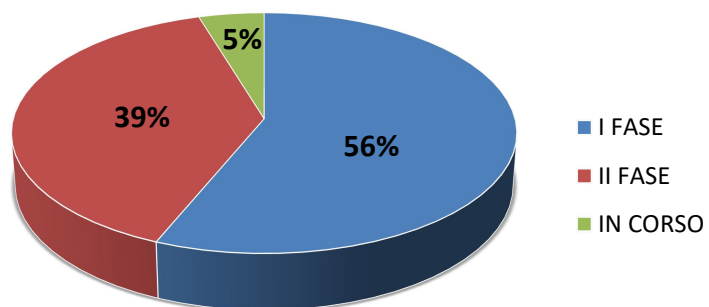
rinviano per l'altro, ogni conclusione valoriale e di costruzione di genere alla parte finale del presente lavoro.

Ipotesi della nostra ricerca è utile ricordare essere verificare sul campo attraverso le nostre interviste se aver vissuto nel tempo condizioni simili di emigrazione nonostante contesti e tempi diversi potesse essere ritenuta con cognizione una variabile importante e fondamentale al fine di poter originare una cultura dell'accoglienza e della tolleranza al tempo presente. In caso di mancata conferma di tale ipotesi s'indagherà su come e perché i mezzi d'informazione di massa riescano a incidere sulla costruzione virtuale della percezione che si ha degli stranieri, riprendendo il concetto del *long life learning* relativamente alla sua importanza sulla memoria lunga e sulla improcrastinabile necessità a parere di questa ricerca di un suo corretto esercizio per tenere allenato l'uso dei ricordi anche attraverso la trasmissione degli stessi .

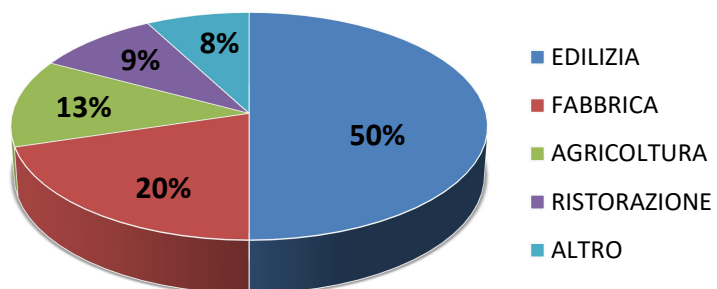
Presentazione dei dati relativi alle interviste effettuate sul campo



Intervistati per fasi di emigrazione



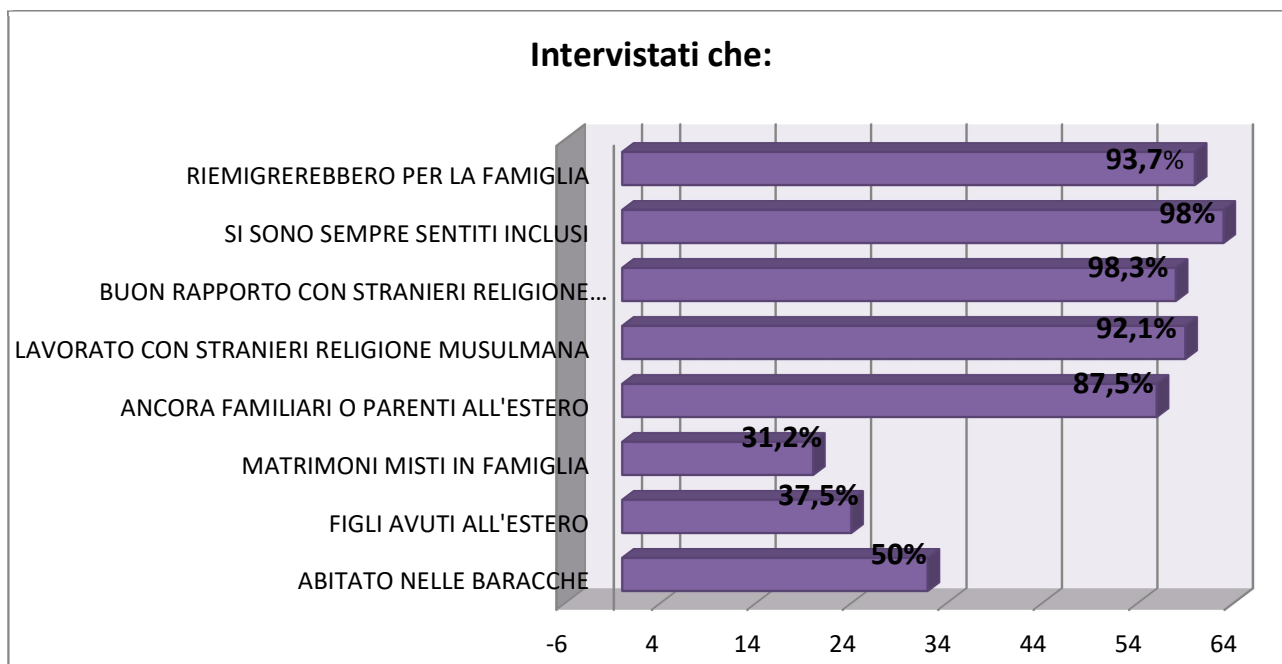
Intervistati per tipo di inserimento lavorativo



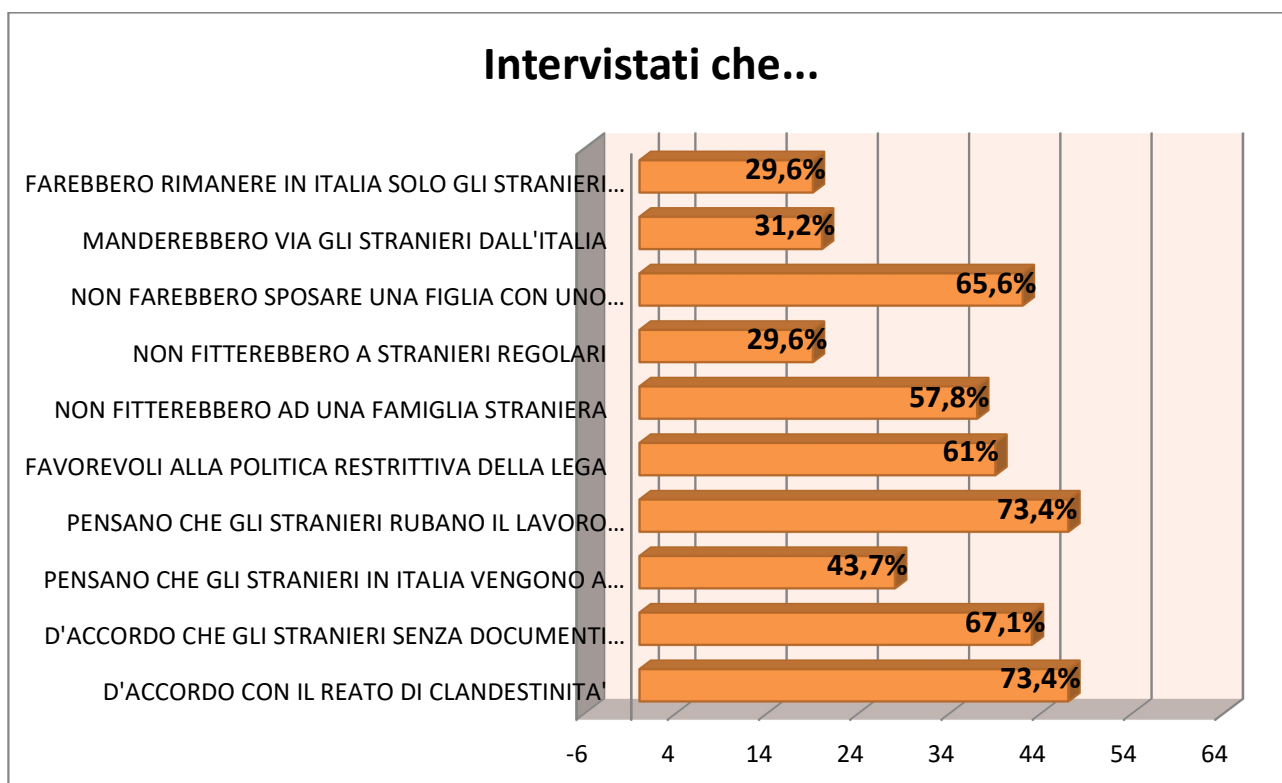
Presentazione dei dati e costruzione degli indici

Abbiamo costruito due indici generali che raggruppano separatamente il primo, *l'indice generale d'intolleranza*, ovvero la percezione negativa sugli stranieri ed il secondo *l'indice generale di riemigrazione* che raggruppa la disponibilità a re - emigrare se necessario.

I° gruppo di variabili



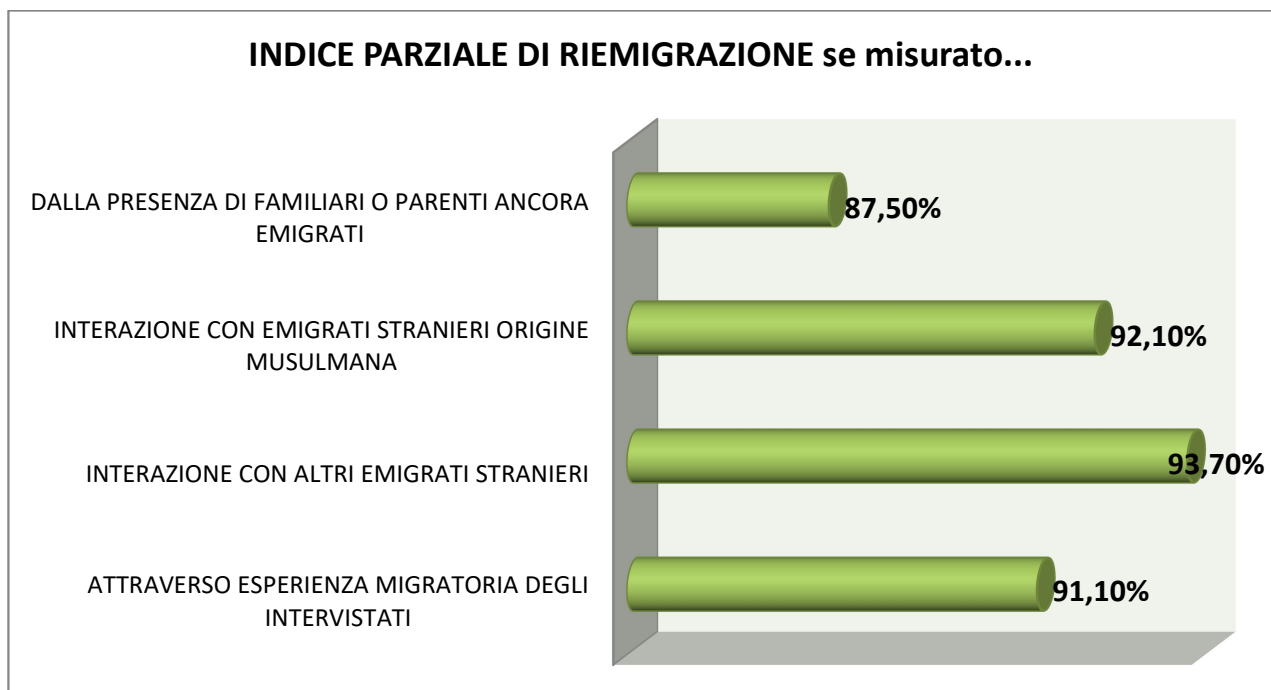
II° gruppo di variabili

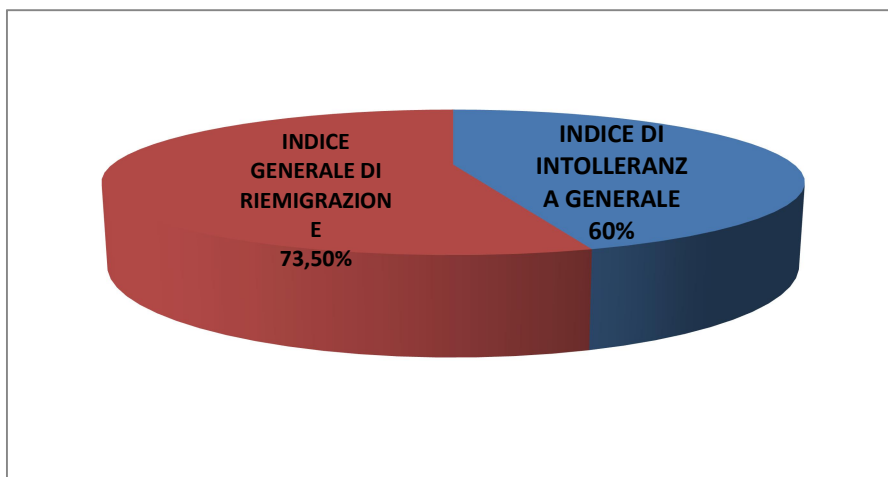


Da questi dati e procedendo a una loro prima analisi attraverso la media aritmetica delle percentuali del secondo gruppo di variabili possiamo notare come il risultato ottenuto che misura il grado di percezione sugli stranieri, ovvero il nostro *indice di intolleranza generale* sia pari al **53,2%** e dunque superiore alla metà del campione. Ma e ancora se escludiamo dal campione la presenza di alcune misure *border*, ovvero le due percentuali riferite agli stranieri regolari, possiamo notare come la percezione ovvero *l'indice di intolleranza generale* nei confronti degli stranieri arrivi addirittura al **60%** circa.

Dall'analisi percentuale si evince in maniera inequivocabile dunque una forma d'intolleranza e di pregiudizio nei confronti degli stranieri non giustificabile però dalla sintesi delle risposte ottenute dal primo gruppo di variabili che abbiamo chiamato *indice parziale di riemigrazione* pari al **91,1%** se misurato da una parte solo attraverso l'esperienza migratoria degli intervistati che ripeterebbero se fosse necessario al sostentamento della loro famiglia uguale al **93,7%** di interazione con altri emigrati stranieri ed in particolare di origine musulmana dall'altra pari al **92,1%** ed ancora in ultimo dalla presenza di familiari o parenti ancora emigrati pari al **87,5%**

È comunque importante notare ai fini della nostra ricerca come *l'indice generale di riemigrazione*, in altre parole di esperienza misurata come positiva che, tiene conto di tutte le variabili del primo gruppo di domande arrivi addirittura al **73,5%** dell'intero campione osservato.





Confermata la nostra ipotesi generale, ovvero che aver vissuto condizioni simili non produce idonee relazioni di tolleranza, tali da sedimentare verso una cultura dell'accoglienza, la fase successiva della nostra ricerca è tentare di comprendere nell'esposizione e presentazione finale dei dati, attraverso le interviste raccolte questa duplice determinante, fatta di intolleranza verso gli stranieri da una parte e disponibilità a ripartire come emigrati se necessario dall'altra che postula quasi verso una forma di dissociazione tra il passato di emigrante attivo ed il presente di emigrante a riposo. In quest'arco temporale una modalità altra, esterna a noi, si è data come un'unica verità e fonte di giudizio verso gli altri che ha rimosso il dentro delle nostre esperienze per far posto al fuori delle nostre inesperienza, è quello che può essere spiegato attraverso il fenomeno *delle aberrazioni cromatiche*. Nell'ottica tale aberrazione è sintomatica di un difetto nella formazione e restituzione dell'immagine dovuta al diverso peso della rifrazione e delle diverse lunghezze d'onda che sostanziano la luce che passa attraverso lo strumento ottico. Questo si traduce in immagini che presentano ai bordi dei soggetti e delle immagini aloni colorati. È un difetto dal quale, in diversa misura, sono affetti tutti i sistemi ottici. L'aberrazione cromatica della quale noi difettiamo costruisce difatti delle identità sfuocate, circondate da aloni che rendono non chiaramente visibili i contorni dei migranti intesi sia come uomini e donne e sia come personalità giuridiche.

Bibliografia

- Renate Siebert, Il razzismo, il riconoscimento negato, Carocci Editore;
- Alfredo Alietti, Dario Padovan, Sociologia del razzismo, Carocci Editore;
- Tahar Ben Jelloun, Il razzismo spiegato a mia figlia, Bompiani;
- Pierre André Taguieff, Il razzismo, pregiudizi, teorie, comportamenti;
- Ryszard Kapuscinski, L'altro, Feltrinelli;
- Giuseppe Faso, Lessico del razzismo democratico, Le parole che escludono, Derive Approdi;
- Gianpiero Dalla Zuana, Patrizia Farina, Salvatore Strozza, Nuovi italiani, i giovani immigrati cambieranno il nostro paese? Il Mulino;
- Paola Tabet, La pelle giusta, Giorgio Einaudi Editore, Torino, 1997;
- Laura Balbo, Luigi Manconi, I razzismi reali, Feltrinelli Editore, Milano, 1992;
- Kossi Komla-Ebri, Imbarazzismi, quotidiani imbarazzi in bianco e nero, Edizioni dell'Arco, Milano, 2010;
- Salvatore Palidda, Razzismo democratico, Xbook, Milano, 2009;
- Michel Foucault, Sicurezza, territorio, popolazione,
- Laura Balbo, Luigi Manconi, I razzismi possibili, Feltrinelli Editore, Milano, 1990;
- Renato Curcio, Razzismo e Indifferenza, Sensibili alle foglie Editore, Acqui Terme, 2010;
- Miriam Traversi, Mirca Ognisanti, Letterature migranti e identità urbane, Franco Angeli, Milano, 2008;
- Libertà civili, cittadini globali, Franco Angeli editore, Milano 2010.

Indice della Tesi

- Introduzione
- Primo capitolo: il razzismo come sistema vivente
- Secondo capitolo: l'eclissi del razzismo moderno
- Terzo capitolo: il discorso razzista
- Quarto capitolo: gli effetti del razzismo
- Quinto capitolo: extra iuris
- Sesto capitolo: i risultati della ricerca
- Settimo capitolo: analisi e valutazione dei risultati
- Conclusioni
- Uno sguardo oltre
- Appendice : nota metodologica e descrizione della ricerca.